

Enzo Frustaci

Franco Moretti

Il borghese. Tra storia e letteratura

Traduzione di Giovanna Scocchera

Torino

Einaudi

2017

ISBN: 9788806230579

«Il borghese... Non molto tempo fa, questo concetto sembrava indispensabile all'analisi sociale; oggi invece possono passare anni senza che se ne parli. Anche se il capitalismo è più potente che mai, la sua incarnazione sembra svanita nel nulla»: con questo esordio folgorante Franco Moretti, storico della letteratura e docente universitario, ci introduce nella sua riflessione critica su una figura essenziale della civiltà occidentale. *Il borghese. Tra storia e letteratura*, che Einaudi pubblica nella traduzione di Giovanna Scocchera, fin dal titolo mostra le carte della sua costruzione e Moretti, con una *Introduzione* ricca di considerazioni e spunti per ulteriori riflessioni, ci guida alla lettura dell'intero saggio, o meglio dei vari saggi-capitoli che lo compongono, analizzando quelli che considera i punti nodali dell'intensa relazione tra il borghese nella sua complessa evoluzione e le esperienze-produzioni letterarie che di quel mondo sono state espressione.

Il libro è articolato, dopo la citata introduzione d'ordine teorico, in cinque capitoli che affrontano altrettanti momenti fondamentali della storia del borghese e del suo rapporto con la creazione letteraria. Il prototipo, anzitutto, Robinson Crusoe: il titolo del capitolo, *Un padrone lavoratore*, già dice molto, ma ancora più quelle che Moretti chiama le parole chiave. *Utile, Efficienza, Comfort*, quelle utilizzate qui, nella consapevolezza di come il lessico possa essere fonte di comprensione d'un sistema di valori: «Storie e stili: ecco dove ho trovato il borghese. Soprattutto negli stili, il che è stata una sorpresa non indifferente, considerato che spesso le narrazioni sono ritenute le fondamenta dell'attività sociale» (p. 13-14). E nel secondo capitolo – *Secolo serio*, dedicato alla letteratura dell'Ottocento – spiega che «la grande invenzione narrativa dell'Europa borghese non è stato il disequilibrio [dove si poteva immaginare che la borghesia fondasse le sue ragioni: rivoluzione, innovazione], bensì la *regolarità*. Tutto ciò che era solido lo è diventato ancora di più» (p. 14). Anche qui c'è una parola chiave, *Serio* appunto, come *Influenza* lo sarà nel successivo capitolo, *Nebbia*, sul periodo vittoriano. Nel quarto, «*Malformazioni nazionali*» *metamorfosi nella semiperiferia*, dedicato alla periferia del sistema mondiale moderno, la parola chiave *Roba* ci può interessare particolarmente, vuoi per la tradizione letteraria italiana vuoi perché riprende appunto da vicino la nostra storia nazionale col «tipo borghese» che Verga, col suo *Mastro don Gesualdo* e il progetto del *ciclo dei vinti*, contribuisce a definire e forse a finire.

L'ultimo capitolo, *Ibsen e lo spirito del capitalismo*, è forse una sorta di ricapitolazione, e non c'è stavolta una parola chiave, ma Moretti proprio nelle ultime pagine offre con efficace sintesi il senso ultimo (e primo, immaginiamo) della sua riflessione. Commentando l'Ibsen drammaturgo, e in particolare i personaggi di Nora e Torvald di *Casa di bambole* nella scena in cui il dialogo fra i due assume i contorni drammatici della rivelazione, dell'essere seri, scrive: «"Serio", la grande parola borghese; serio nel senso di triste, come in questa scena amara, ma anche sobrio, concentrato, preciso». E poco più avanti: «Ormai i lettori di questo libro sanno che il suo unico, vero eroe è la prosa. Non era questo l'obiettivo; è semplicemente successo, nel tentativo di riconoscere giustamente i traguardi raggiunti dalla cultura borghese. La prosa come lo stile borghese per eccellenza, nel senso più ampio; un modo per stare al mondo, non solo un modo per rappresentarlo. La prosa come analisi, innanzitutto [...] La prosa non come ispirazione – questo dono assolutamente ingiustificato degli dei – ma come lavoro: duro incerto [...], mai perfetto. E la prosa come polemica razionale» (p. 149).

Un lavoro di grande interesse questo di Franco Moretti, che al di là della discutibilità di alcune considerazioni e raffronti, semina in grande quantità per ulteriori riflessioni e analisi. Come il «proposito/rammarico» in chiusura dell'*Introduzione*: «c'è un solo argomento che mi sarebbe davvero piaciuto includere, se non fosse che rischiava di diventare un libro in sé: un parallelo tra la Gran Bretagna vittoriana e gli Stati Uniti dopo il 1945, in cui sottolineare il paradosso di queste due culture capitalistiche egemoni – le sole mai esiste – che si fondano in gran parte su valori antiborghesi. [...]. Qualcosa di simile è successo con i grandi progressi tecnologici del XIX e fine XX secolo; invece di incoraggiare una mentalità razionalistica, la rivoluzione industriale prima, e quella digitale poi hanno prodotto una miscela di analfabetismo scientifico e superstizione religiosa – entrambi peggiori adesso di un tempo – che sfugge a qualunque spiegazione. [...] Un ingrediente chiave è stato, in entrambi i casi, la radicale infantilizzazione della cultura nazionale: dall'idea bigotta della "lettura familiare", che diede il via alla espurgazione della letteratura vittoriana, alla sciroposa riproduzione – la famiglia sorridente davanti alla tv –, che ha soppresso l'intrattenimento americano. E il parallelo può estendersi più o meno in ogni direzione [...] con il loro malcelato disprezzo per la serietà intellettuale ed emotiva» (p. 19-20). Un confronto di indubbio interesse che ci si augura costituisca il séguito del presente lavoro.